

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XVI - n. 17

15 Ottobre 1990

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CHE' DETTO» (Im. Cr.)

NON ABBIAMO LO STESSO DIO DEGLI EBREI

Per disposizione della Conferenza episcopale italiana è stata celebrata quest'anno per la prima volta la «giornata del dialogo ebraico-cristiano». Nell'occasione stampe e riviste, particolarmente quelle «cattoliche», hanno fatto a gara nel sostenere le più insostenibili tesi. «Due religioni uno stesso Dio» era, ad esempio, su *Il Gazzettino* del 18 gennaio u. s. p. 4 il titolo dell'intervento di **mons. Pietro Nonis, Vescovo di Vicenza**. La verità è esattamente l'opposto: i cristiani non hanno lo stesso Dio degli Ebrei. Tranne che «i misteri principali della nostra Fede» non siano più — come insegna il Catechismo di San Pio X — «1) Unità e Trinità di Dio; 2) Incarnazione, Passione e Morte di Nostro Signore Gesù Cristo»; misteri entrambi cordialmente aborriti dagli ebrei, nessuno dei quali sarà mai disposto a recitare con mons. Nonis, l'Atto di Fede dei cristiani: «... ed espressamente credo in Voi, unico vero Dio, in tre persone uguali e distinte, Padre, Figlio e Spirito Santo, e credo in Gesù Cristo, Figlio di Dio, Incarnato e morto in croce per noi».

Il pianeta... sconosciuto

In effetti, a partire dalla conciliare *Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non-cristiane* (Nostra Aetate), promulgata da Paolo VI (28 ottobre 1965), è divenuto di moda nel mondo cattolico parlare, quasi scoperta di un pianeta sconosciuto, del giudaismo.

La *Dichiarazione* ne parla al n. 4. Di detta *Dichiarazione* il libro *Cristianesimo e Giudaismo* dell'esegeta Francesco Spadafora dà una presentazione che definiremo esauriente sia per la storia,

poco edificante ma altrettanto istruttiva per giudicare e valutare dell'iter del documento, sia per l'esame accurato dei brani di tutto il Nuovo Testamento (Evangelii e lettere di San Paolo, in particolare), che chiaramente sono le uniche fonti insostituibili e decisive per la soluzione di ogni quesito o dubbio in materia. Infatti tutto quello che riguarda il rapporto tra la Chiesa cattolica e il giudaismo ovvero quei Giudei che si opposero e si oppongono tuttora al Redentore, Gesù Nostro Signore, è chiaramente illustrato da San Paolo, il dotto rabbino, zelante fariseo, atterrito dal Risorto Signore, fulgido di gloria, sulla via di Damasco. La sua conoscenza perfetta del giudaismo e poi del cristianesimo, la sua personale esperienza, il suo genio, il suo martirio, l'intima ed assidua sua comunione con il Signore, danno alla sua parola ispirata il valore assoluto dell'evidenza, cui può contrastare soltanto un'irrazionale, cieca faziosità, o, nella migliore delle ipotesi, la più crassa ed inescusabile ignoranza.

«Chi non ha il Figlio non ha neppure il Padre»

Lo Spadafora, nel libro citato, presenta in sintesi l'opuscolo *L'Eglise naissante et le Judaïsme* (Montpellier 1952) dell'esegeta protestante Ph.-H. Menoud. È una risposta alla domanda: «Quando e perché si è stabilita tra i fedeli del Cristo e i giudei questa rivalità che doveva condurre alla separazione e alla lotta aperta?». Seguendo l'analisi e la presentazione che dell'opuscolo fa il padre Benoit su la *Revue Biblique* 61 (1954) 134-136, lo Spadafora scrive: «L'autore dimostra (cap. 1) come si

conciliano nel Nuovo Testamento, in S. Pietro (discorsi negli «Atti degli Apostoli»), in San Paolo, in San Giovanni, «Amore d'Israele e anti-giudaismo». Questa duplice attitudine, finemente analizzata negli scritti del Nuovo Testamento, non ha nulla di contraddittorio. La Chiesa primitiva resta sostanzialmente attaccata ad Israele, dal quale ha coscienza di ricevere la salvezza per mezzo di Gesù Cristo. Essa si separa, con dolore, dai Giudei contemporanei, solo perché questi si rifiutano di credere a questa realizzazione nel Cristo della salvezza promessa. «L'anti-giudaismo della Chiesa non è sentimentale — come quello del mondo greco-romano —, è dottrina e non passione; ha la sua radice in un conflitto teologico».

E questo non per intransigenza di persone; è ad esse invece imposto, a dispetto dei loro desideri di conciliazione e delle loro prime illusioni, per le stesse esigenze della loro fede. «Il punto di rottura tra Cristiani e Giudei è la cristologia della Chiesa». Non solo Gesù è il Messia atteso dai Giudei; è «il Signore» di natura divina, per mezzo del quale soltanto è ormai data la salvezza già promessa ad Israele. La sua venuta e la sua opera rendono caduche le economie provvisorie della Legge e del Tempio. Ma nello stesso tempo le «compiono». [...].

«La fede cristologica della Chiesa la porta... ad un'interpretazione cristologica di tutta la storia della salvezza».

Se essa ha espressioni sempre più nette e recise in San Paolo sul piano giuridico, nella lettera agli Ebrei sul piano liturgico e in San Giovanni che ne fa una sintesi, questa convinzione teologica non ha nulla di una elaborazione

tardiva dovuta a queste personalità, ha la sua fonte nell'essenza stessa del messaggio cristiano e risale all'insegnamento di Gesù medesimo. [...] In tal modo "spogliato del suo patrimonio teocratico e di tutti i suoi privilegi", è fatale che il giudaismo si sia opposto sempre più violentemente al popolo che lo soppiantava. Messo fuori dalla salvezza per il suo rifiuto di credere al Cristo, esso diveniva il nemico della Chiesa per il fatto stesso della fede cristiana [...]. Il padre Benoit commenta: "Il Menoud non minimizza il conflitto e non lo riduce alle proporzioni di un deplorabile malinteso che oggi bisognerebbe dissipare come fa una apologetica più generosa che ben fondata. Mantenendo a questo conflitto le sue tragiche dimensioni, egli non cerca affatto di gravare sui Giudei; sottolinea soltanto questa distinzione radicale così importante e talvolta dimenticata, tra l'Israele autentico delle promesse che la Chiesa impersona e continua, e il popolo giudaico contemporaneo di Gesù, che essa ha dovuto lasciare [e il giudaismo, ancora oggi "nemico a Dio a motivo dell'Evangelo" Rom. 11, 28]. Con questa sincerità esegetica e teologica, il Menoud non fa che mettere nella sua vera luce la posta del doloroso conflitto e rendere più desiderabile, perché più lealmente percepita, la sola soluzione che essa può ricevere: il ritorno dei giudei alla fede al Cristo, Gesù Uomo-Dio, Nostro Signore».

Il punto focale del contrasto tra cristianesimo e giudaismo era stato già così illustrato da A. Charue (*La Sainte Bible* Pirot-Clamer, XII, Paris 1938 pp. 533 ss.) nel commento ai versetti 22-23 della prima lettera di San Giovanni, capitolo 2°: «Chi è il bugiardo, se non chi nega che Gesù sia il Cristo? Questi è l'anticristo: colui che nega il Padre e il Figlio. Chiunque nega il Figlio non ha neppure il Padre; chi confessa il Figlio ha pure il Padre. [...].

L'errore cristologico include dunque, nota San Giovanni, un errore trinitario; negando il Figlio, essi [gli ebrei] negano il Padre. Ed è anche una chiara dottrina del IV Evangelo che il Padre non è conosciuto che nella manifestazione del Figlio e che la nostra attitudine verso il Figlio non può dissociarsi dalla nostra attitudine verso il Padre: cf. Giov. 1, 18; 5, 23; 10, 30; 14, 6-8. E già Mt. 15, 27; Lc. 10, 22 il celebre loghion: "Ogni cosa a me fu data dal Padre mio, e nessuno conosce il Figliuolo, se non il Padre; né alcuno conosce il Padre, se non il Figliuolo, e colui al quale il Figliuolo voglia rivelarlo" (Mt).

Così l'eretico che nega il Figlio non ha alcuna comunione con il Padre, sebbene la pretenda. Colui che possiede

il Padre ed è in vera comunione con Lui, è unicamente il fedele che confessa il Figlio».

Lo stesso afferma San Paolo dei Giudei persecutori dei cristiani, essi «non conoscono Iddio e non obbediscono all'Evangelo del Signore Nostro Gesù» (2 Tess. 1, 5-8).

Un dovere di verità

Ancora: alle pagine 22 s. del libro dello Spadafora si accenna alla trattazione che di questo «problème redoutable» fa una giudea convertita, la signora D. Judant (*Les deux Israël. Essai sur le mystère du salut d'Israël selon l'économie des deux Testaments*, ed. du Cerf, Paris 1960, pp. 249. Cf. la recensione del padre Pierre Benoit, in *Revue Biblique* 68 (1961) 458-462):

«Rifiutando Gesù, Israele s'è diviso in due; la parte che ha accettato il Cristo, è divenuta la Chiesa, il vero Israele, compimento del Vecchio Testamento».

L'altra parte, che ha rifiutato il Cristo, con un peccato «collettivo, è l'Israele infedele che ha perduto la sua elezione, i suoi privilegi; come gruppo è al di fuori della salvezza; come gruppo s'intende, perché ci è ignota la responsabilità di ciascun'anima individuale».

Pertinente, molto necessaria a dissipare la confusione attuale anche questa osservazione della Judant: «**La carità è inseparabile dalla verità, e noi cristiani abbiamo un dovere di verità da compiere**» (p. 152).

Spetta ad una sana esegesi, scevra da ogni accento polemico — scrive lo Spadafora — compiere questo dovere di verità nella carità. È quel che egli si è proposto di fare e riteniamo che abbia fatto con accurata ed erudita disamina nelle 127 pagine del suo libro.

La tesi innocentista

Purtroppo, durante il Concilio, il cardinale Bea S. J. è venuto meno a questo dovere di verità verso gli ebrei. È lui, infatti, che, con ogni mezzo, impose (è il termine adatto) ai Padri conciliari la sua tesi, presa, senza nessun criterio, dal ben noto libro del giudeo Jules Isaac *Jésus et Israël*. Eppure fin dal lontano 1949 il padre Pierre Benoit nella *Revue Biblique* (56 [1949] 610-613) aveva dimostrato l'insostenibilità delle tesi dell'Isaac confutandole punto per punto. Secondo l'Isaac «Israele non ha rigettato Gesù; Gesù non ha riprovato Israele; l'idea di un "deicidio" commesso dalla massa del popolo giudaico e che l'avrebbe votato al castigo di una vita errante tra i popoli, è un mito inventato dalla teologia cristiana e che non è conforme alla realtà della storia; disgraziatamente

essa è all'origine di un antisemitismo secolare e sarebbe tempo che la Chiesa sopprimesse queste affermazioni che han causato e causano le persecuzioni di giudei innocenti». L'Isaac sviluppava la sua tesi di fondo in 21 proposizioni, alle più significative delle quali il padre Benoit rispondeva come segue.

Le prime proposizioni sfondano una porta aperta; tutti sono d'accordo: Gesù è nato giudeo, da una madre giudea... La nona proposizione invece afferma che Gesù non ha mai sognato di abrogare la legge mosaica: «Col sacrificio della Croce — rispondeva il padre Benoit — Gesù ha soppresso la Legge, come insegna magnificamente San Paolo e, quando la Chiesa primitiva ha sancito tale affermazione per la sua universalità, l'ha fatto sotto l'azione dello Spirito Santo, che non è altro che lo Spirito di Gesù: che il sig. Isaac voglia prendere atto di questa veduta "teologica" essenziale alla fede cristiana».

Ancora: per l'Isaac non è vero che la «massa del popolo giudeo» ha rigettato Gesù, per la buona ragione che la maggioranza di questo popolo si trovava fuori della Palestina e che quelli che si trovavano in Palestina, nella maggior parte, sentirono parlare di Gesù in maniera indiretta e molto vaga. Furono i capi, i componenti del Sinedrio, che vollero la morte di Gesù a dispetto della simpatia delle folle per Lui.

Ma questi capi — chiedeva il Benoit — non rappresentavano Israele? Il Sig. Isaac lo nega. A torto. «Essi di fatto detenevano l'autorità spirituale d'Israele (Mt. 23, 2). La favola — se favola c'è — continuava con forza il Benoit — è proprio in questa storiella che ci si vuol far credere di un popolo ebreo conquistato ed entusiasta per Gesù, ma privato contro la sua volontà di questo profeta da una cricca di politici e di falsi devoti, che agirono senza mandato e contro le sue intenzioni. Ma come spiegare allora che il popolo giudaico, una volta passato il primo momento di sorpresa, non abbia aderito a questo caro Profeta che aveva ora l'aureola del martire? Come spiegare che egli abbia ratificato, completamente, in pieno, la sentenza dei suoi capi, opponendo dappertutto, e questa volta mediante la massa dei suoi membri, in Palestina e nella Diaspora, questa resistenza feroce alla Chiesa nascente, continuando nei discepoli di Gesù l'opera di persecuzione a morte?».

Un'altra ragione addotta dallo Isaac, per cui il popolo giudaico non ha potuto rigettare il Messia Gesù e commettere un «Deicidio», è che esso non ha visto in Lui il Messia e ancor meno il Figlio di Dio.

Lo sostiene contro tutti i più auto-

revoli esegeti cattolici e protestanti, usando degli evangeli sinottici «ad usum delphini» e negando ogni valore all'Evangelo di San Giovanni: «scritti parziali e tendenziosi»; così maltratta i nostri santi Evangeli l'ebreo Isaac, cui fanno pappagallescamente eco le nuove leve dell'esegesi «cattolica» sfondate dal Pontificio Istituto Biblico.

Pur limitandosi ai Vangeli sinottici, il padre Benoit così concludeva: «Ciò che nessuno può ignorare è che Gesù si dice inviato da Dio e che lo comprova con le sue opere. La folla giudaica che l'ha conosciuto non ha potuto ignorarlo, ma volendo seguirlo quando ne aspettava un trionfo, l'ha abbandonato quando ha visto la croce. Ciò non hanno ignorato soprattutto i capi giudaici, ma non hanno voluto saperne di un Maestro nuovo e di una via nuova aperta a tutti. Abbandonato dalla folla, rigettato dai capi, Gesù è stato veramente respinto dal suo popolo, il popolo giudaico, anche se, o, piuttosto perché questo popolo non ha voluto rinunciare a sé per credere in lui.

Ben risulta dai quattro Evangeli che, se i Romani hanno ratificato ed eseguito la condanna a morte di Gesù, questa però è venuta dagli Ebrei».

A conclusione il padre Benoit faceva voti che i cristiani ripetino le parole di Gesù: «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno». «Questa preghiera, però, — egli sottolineava — tiene fermo in tutta giustizia che i loro padri hanno "fatto" qualcosa di male e che hanno bisogno di "perdono". Questo perdono consisterà nel ritrovare, per la misericordia del Padre, la grazia del vero Messia, Gesù, che essi hanno rifiutato quando era loro offerta».

Contro le Sacre Scritture

Contro le tesi innocentiste dell'ebreo Isaac, fatte poi proprie dal card. Bea e immesse nella *Dichiarazione conciliare Nostra Aetate*, stanno di fatto le Sacre Scritture, particolarmente l'Evangelo di San Giovanni. Basti qui ricordare le parole di Gesù: «Se non fossi venuto e non avessi loro parlato non avrebbero colpa; ma ora non hanno scusa per il loro peccato. Se non avessi tra loro compiuto opere, che nessun altro ha fatte, non avrebbero colpa; ma ora, benché abbiano veduto, pure **odiano e me e il Padre mio**» (c. 15, 18-25). Lo stesso afferma San Paolo nella lettera ai Romani (c. 10, 18-21) e San Pietro nei suoi discorsi ai Giudei, dopo la Pentecoste: «**Voi L'avete crocifisso**» (*Atti degli Apostoli* 2, 22 s. 36 c.) e sempre ai Giudei, (e sono, si badi, quelli venuti a Gerusalemme per la solennità, da tutte le parti dell'Impero Romano): «**Voi uccidete l'**

Autore della vita» (ivi 3, 15) e al Sinedrio: «Gesù, che **Voi uccidete appendendolo in croce...**» (ivi 5, 30). E Santo Stefano sempre al Sinedrio: «... *del Giusto del quale voi foste ora i traditori e gli omicidi*».

Così ancora San Paolo *Atti* 13, 27 s. e nella prima ai Tessalonicesi 2, 14 ss.: i Giudei «uccisero Gesù e i profeti...».

Incredibilmente, invece, il card. Bea nega la responsabilità collettiva del popolo giudaico. In aperto conflitto con i testi del Nuovo Testamento (cf. ancora la parabola dei vignaioli omicidi *Mt.* 21, 43-46; il lamento di Gesù su Gerusalemme *Lc.* 19, 43 s.; l'annuncio del castigo per Gerusalemme, *Mt.* 23, 31-36), egli restringe, limita, ogni responsabilità ai capi ed a pochi abitanti di Gerusalemme; arriva anzi a negare il principio stesso della responsabilità collettiva. Eppure tale principio, vige, domina, in tutto il Vecchio Testamento, «per cui l'intero popolo risponde dinanzi a Dio della colpa dei suoi rappresentanti», come ben sintetizzava sua ecc.za mons. L. M. Carli nella sua eccellente confutazione di un articolo del card. Bea sull'argomento. Mons. Carli citava lo studio, presentato come tesi di laurea da Francesco Spadafora sotto la direzione dei suoi professori, il medesimo A. Bea e Alberto Vaccari: *Collettivismo e individualismo nel Vecchio Testamento* (Rovigo 1953, pp. XXIV-398) e il commento dello stesso autore ad *Ezechiele* (ed. Marietti 1951, II edizione, pp. 10 s.; 152 s.).

Come giustamente e ragionevolmente è stato detto: c'è solo da attenersi ai testi chiarissimi degli *Evangeli*, degli *Atti degli Apostoli*, delle *Lettere di San Paolo*, senza affermazioni arbitrarie, che sono in netto contrasto, con questi scritti divinamente ispirati. Una *Dichiarazione* conciliare palesemente in contrasto con essi non può avere nessun valore.

Un'accusa senza fondamento

Quanto all'accusa di antisemitismo rivolta alla Chiesa cattolica e che anche mons. Nonis prende per buona nel suo articolo citato in apertura, essa non ha nessun fondamento. La Chiesa non ha mai disgiunto la verità dalla carità (e viceversa). Basti qui ricordare il precetto della carità soprannaturale universale: «*la vostra benignità si eserciti verso tutti gli uomini*» (*Filippesi* 4, 5). È il mandato unico di Gesù Nostro Signore, insistentemente ripetuto ed inculcato dai suoi Apostoli, e in modo particolare da San Paolo, che nel capitolo 13° della prima ai Corinti lo celebra in una delle più belle pagine delle sue lettere. Egli nella sua attività apostolica ci ha dato praticamente

l'esempio della carità e dello zelo che devono animarci nei nostri rapporti verso i non cristiani, e in primo luogo verso gli ebrei. Basta leggere l'inizio del capitolo 9° della lettera ai Romani: prima di dare la soluzione al grave problema della incredulità dei Giudei, che rigettano l'Evangelo, San Paolo «*esprime prima di tutto il dolore che prova per l'incredulità del suo popolo; se fosse possibile, vorrebbe essere maledetto ("anatema") o separato da Cristo, per salvarlo*» (A. Vaccari). Il che, però, non impedisce a San Paolo di scrivere che gli ebrei sono «*in odio a Dio a causa dell'Evangelo*»: la carità — quella vera — non si esercita mai in danno della verità.

Barnaba

Come la confessata divinità di Cristo illumina i cuori, purifica le bocche, così la [Sua] negata maestà le macchia.

S. Pier Crisologo

Riceviamo e pubblichiamo

Spett.le Rivista,

«*La Chiesa: sua origine e natura*», «*Il primato di Pietro e l'unità della Chiesa*», «*Chiesa Universale e Chiesa Particolare: la missione del Vescovo*»: queste le lezioni tenute dal card. Ratzinger ai Vescovi del Brasile (*Il Sabato* 11-18 agosto 1990).

Così i Vescovi brasiliani [indipendentemente dal contenuto delle «lezioni» che non conosciamo n. d.r.] sono tornati sui banchi di scuola; proprio loro che, in quanto Vescovi della Chiesa cattolica, sono Dottori e Maestri della Fede.

Ma ormai questi maestri senza cattedra hanno bisogno di lezioni di «ripetizione» e su argomenti di vitale importanza per la Chiesa.

Se l'Episcopato brasiliano si trova in tali necessità, chissà quanti altri Episcopati versano nelle stesse condizioni, se non peggiori, e può ben immaginarsi lo stato di necessità in cui versano di conseguenza i fedeli.

La notizia si commenta da sola, ma una considerazione comunque si impone: mons. Lefebvre per giustificare le Consacrazioni Episcopali ha invocato lo «stato di necessità» della Chiesa. Molti allora hanno ignorato tali motivazioni, altri hanno negato (a parole) l'esistenza di tale stato; lo «stato di necessità», nondimeno, esiste e i fatti di Rio lo dimostrano.

(lettera firmata)

IL MISTERO DI CRISTO RE

Relegata nell'oblio e poi sempre più scopertamente negata da ministri stessi della Chiesa, affascinati dall'errore del laicismo, la regalità sociale di Nostro Signore Gesù Cristo resta nondimeno una verità rivelata, ineliminabile dal «deposito della Fede», e il laicismo, la cui essenza sta appunto nella negazione dell'aspetto sociale della regalità di Nostro Signore, resta un'eresia, inaccettabile da chi fa professione di Fede cattolica. Contro questo vecchissimo errore, penetrato nella Città di Dio attraverso la breccia dell'«apertura al mondo» e barattato sotto la nuovissima e falsa etichetta di «*legittima autonomia delle realtà temporali*», offriamo ai nostri lettori la seguente, luminosa ed illuminante meditazione del padre Calmel O. P.

Verità rivelata

Come il mistero di Cristo-Salvatore o di Cristo Sommo Sacerdote il mistero di Cristo-Re è una verità rivelata. Se vogliamo considerarlo in maniera utile, è dunque essenziale partire dalla Rivelazione così com'è contenuta nelle Scritture, così com'è spiegata dal Magistero principalmente dall'enciclica *Quas Primas*. Riflettendo secondo l'analogia della fede, vedremo allora la natura particolare della regalità di Cristo e il modo nel quale essa si estende al genere umano.

Un duplice scoglio

Nella nostra meditazione rischiamo di scontrarci contro un duplice scoglio: o comprendiamo l'essenziale della regalità di Gesù Cristo, che è di convertire le anime e di unirle al loro Salvatore, ma tralasciamo l'estensione di questa regalità, che è di costruire, secondo le contingenze storiche, una civiltà di un dato spirito e di una data forma; o, viceversa avendo capito che gli uomini non sono angeli e che le strutture della società li aiutano tremendamente a perdersi o a salvarsi, comprendiamo l'estensione del regno di Gesù Cristo ai valori della civiltà, ma perdiamo più o meno di vista l'essenziale di questa regalità e ne vediamo soltanto l'aspetto sociale.

Nel primo caso situiamo nel suo proprio luogo, che è l'ordine della carità, il regno di Gesù Cristo, ma non vediamo che esso non può evitare di allargare i suoi benefici sull'ordine degli spiriti e sull'ordine dei corpi. Nel secondo caso vediamo chiaramente

che il regno di Gesù Cristo deve essere presente anche nell'ordine degli spiriti e dei corpi, ma comprendiamo male che è così per derivazione e sovrabbondanza. Perché l'aspetto sociale della regalità di Cristo, che è certo, reale e incontestabile, è nondimeno derivato. Questa derivazione, però, non è artificiale, appartiene alla natura delle cose: perché è re interiore, re nel segreto delle anime, re di conversione, Gesù Cristo deve essere re nell'ordine domestico e professionale, economico e politico.

Diciamo subito che essendo l'ordine domestico e professionale, economico e politico governato da leggi proprie, che non sono esattamente quelle della vita interiore e della conversione del cuore, la reggenza di Cristo in questi settori non esigerà soltanto la vita religiosa dei cristiani, ma anche il riconoscimento delle leggi proprie di questi vari settori. Meglio ancora: la vita religiosa non meriterebbe questo nome, se essa barasse con queste leggi proprie o le considerasse insignificanti.

La lezione del Vangelo

Leggendo la Scrittura, il Vecchio Testamento ed il Vangelo, è impossibile non essere colpiti dalla differenza tra l'adempimento del regno di Dio nel Vangelo e la sua predizione nei salmi e nei profeti. Certo i veggenti ispirati avevano fatto capire che Dio avrebbe regnato grazie alla santità ed alla purezza di cuore, ed anche grazie alle umiliazioni ed alla croce. Il *regnavit a ligno Deus* della liturgia cristiana riassume bene uno degli aspetti della vecchia profezia. Ma questo è solo uno degli aspetti. Vi era un altro punto di vista che aveva un posto importante: il regno di Dio doveva coincidere con una clamorosa e radicale trasformazione politica. Era l'attesa di molti Israeliti ed era, almeno parzialmente, in armonia con gli «oracoli di Jaweh». Ebbene a questa veemente aspirazione, che spesso faceva troppo chiasso, Gesù Cristo si è sempre rifiutato di dare soddisfazione. Ogni volta che i discepoli volevano farlo re e indurlo a svolgere un ruolo in campo propriamente politico, Gesù si è sempre eclissato. Del resto, aveva risposto a satana, all'inizio del ministero pubblico, quando gli offriva la terra e i suoi regni: *Vade retro, satana: Lungi da me, satana.*

È riflettendo sul modo inatteso e

spesso sconcertante con il quale si sono realizzate le predizioni ispirate da Israele e considerando che il divario tra la figura e la realtà, che il padre Lagrange deve aver scritto questa illuminante pagina:

«Quando Gesù Cristo apparve, la domanda che ci si pose, come ha ben capito Pascal era di sapere se Dio dava più importanza alla gloria umana dei Giudei anziché alla salvezza delle anime, alla felicità temporale d'una nazione anziché alla riforma morale di tutti i popoli, al trionfo delle armi ebraiche anziché alla vittoria che, con la grazia, ognuno avrebbe riportato sulle passioni e sul peccato. Quando gli apostoli riconobbero in Gesù di Nazareth colui che Dio aveva inviato sulla terra per insegnare agli uomini ad amare Dio ed i loro fratelli, il che abbracciava tutta la Legge, per insegnare loro ad essere perfetti come il Padre celeste è perfetto, per riconciliarli con Dio per mezzo del suo sangue e della sua morte, quando ebbero constatato che essendo risuscitato era salito al cielo, perché era veramente Figlio di Dio, hanno compreso davanti a questo dono di Dio supremo, inaspettato, ineffabile, che al confronto tutto ciò che Israele aveva sognato impallidiva come una speranza carnale, limitata, poco degna di Dio. Avendo vissuto con il Figlio di Dio, giudicarono che un re glorioso avrebbe fatto a Suo confronto una magra figura.

L'immensa effusione di grazie della quale erano gli strumenti parve agli apostoli un'opera divina che rendeva superflue le espansioni territoriali di Israele. Si sarebbe mai potuto rimproverare a Dio di non aver mantenuto la promessa nei riguardi del popolo eletto quando a questo popolo affidava il compito di chiamare tutti i popoli alla vera salvezza? Per capire tutto ciò... bastava possedere un'anima religiosa, bastava desiderare che Dio venisse conosciuto ed amato, mettere la Sua gloria più in alto di quella di Israele. Ed è questo che vuol dire Pascal, ed è lui che bisogna ascoltare: «In queste promesse, ognuno trova ciò che ha in fondo al suo cuore: i beni temporali o i beni spirituali, Dio o le creature, ma con questa differenza: che coloro che vi cercano le creature, le trovano, ma con molte contraddizioni, con il divieto di amarle, con l'ordine di adorare solo Dio e di amare solo Lui (il che è la stessa cosa) e trovano che in fin dei conti per loro non è venuto nessun Messia; mentre invece coloro che vi

cercano Dio lo trovano e senza alcuna contraddizione, con il comandamento di amare solo Lui, e trovano che è venuto un Messia nel tempo predetto per dare loro i beni che richiedono"» (1).

Una difficoltà

Che Gesù Cristo sia il Sommo Sacerdote non presenta nessuna difficoltà per noi. Sappiamo, infatti, che Gesù Cristo è venuto secondo l'ordine religioso che è l'ordine della preghiera, del perdono dei peccati, dei riti che avvicinano a Dio. Ci accorgiamo che il titolo di sacerdote gli si confà pienamente quando per esempio ascoltiamo la sua risposta alla Samaritana: «Verrà l'ora nella quale i veri adoratori adoreranno il Padre in ispirito e verità»; quando lo vediamo rimettere i peccati alla Maddalena o al paralitico. Infine, quando dà, a sua volta, agli Apostoli, il potere di perdonare i peccati e quando stabilisce il rito della nuova alleanza nel suo sangue, *nel calice del suo sangue sparso per la moltitudine umana*, non possiamo dubitare che detiene ed esercita un potere propriamente sacerdotale. È probabile che per i Giudei dell'*Epistola agli Ebrei* il sacerdozio di Gesù sia stato oggetto di dubbi o difficoltà per le profonde e fondamentali differenze di questo sacerdozio con il sacerdozio levitico. Per noi, invece, dopo venti secoli di fede cristiana, dopo la distruzione del Tempio di Gerusalemme e la scomparsa del culto che vi si celebrava, il problema del sacerdozio levitico non presenta nessun interesse retrospettivo e non ci impedisce assolutamente di cogliere la piena realtà di questo punto della nostra fede: Cristo è veramente sacerdote. Egli è il Sommo Sacerdote.

Potremmo invece avere difficoltà a capire un altro punto della nostra fede, quella che riguarda Cristo-Re, e questo perché il titolo di re non si applica inizialmente ad una realtà religiosa. Mentre «sacerdote» è un termine del dominio religioso, «re» è un termine del dominio politico. «Sacerdote» fa pensare a preghiera, rito, gruppo religioso. «Re» suscita idee di gruppo politico, concordia, organizzazione sociale buona ed onesta. Ebbene (e quale cristiano potrebbe dubitarne?) Gesù Cristo è venuto secondo l'ordine religioso; la sua persona e la sua missione sono situati nell'ordine religioso e non in quello politico. Com'è che dobbiamo allora intendere il suo titolo di re? Tanto più che non possiamo eludere la questione: Gesù stesso rivendica questo titolo davanti a Pilato; e la Chiesa cattolica, sua Sposa perfettamente intelligente ed ispirata, ha

istituito una festa per celebrare la sua dignità regale.

Qualunque sia la difficoltà, dobbiamo evitare di concepire la sovranità di Nostro Signore in senso politico. I testi non lo sopporterebbero ed useremmo violenza contro la comune tradizione del Cristianesimo. Bisogna risolutamente negare che Gesù Cristo sia un re politico e che eserciti un potere nel senso dei governi di questo mondo. So bene che si parla spesso della sovranità sociale di Nostro Signore. Vedremo che ciò è assolutamente normale e legittimo, ma vedremo ugualmente che questa signoria sulla società civile, benché reale, non è assimilabile alla signoria di nessun re, imperatore, governatore, dittatore: essa è di natura spirituale, anche se necessarie ed inevitabili sono le ripercussioni sulle realtà temporali. Pensate forse che faccio il gioco del laicismo e della laicizzazione delle istituzioni civili rifiutando qualsiasi concezione politica della sovranità del Signore. Abbiate un po' di pazienza e vedrete che non è così; capirete che il laicismo non è affatto favorito, che è anzi confutato dall'affermazione della natura stessa del regno di Gesù Cristo.

Più desideriamo combattere le idee di coloro che ripetono insieme agli infedeli ebrei: —Noi non vogliamo che costui regni su di noi, più desideriamo di convincere coloro che si smarriscono, più dobbiamo fare attenzione nel presentare loro il vero volto del regno di Gesù Cristo. Ora questo è un regno interiore: un regno d'ordine religioso. Forse mi direte: ci avete detto che in campo religioso, Gesù Cristo è sacerdote; non è sufficiente? Che bisogno c'è di aggiungere che è re? In realtà l'eccellenza del Figlio di Dio, Salvatore degli uomini, è talmente eminente che necessitiamo di numerosi termini per comprenderla; così che l'appellativo di re non va considerato un doppione di quello di sacerdote. Si aggiunge ad esso. Vi aggiunge principalmente l'idea seguente: come il re è caratterizzato dal governo di un gruppo politico, ordinato per mezzo di una legge, così Gesù Cristo governa, con un governo di santificazione, la moltitudine degli uomini per mezzo di una legge di grazia e per mezzo dello Spirito Santo e questo governo non può rimanere estraneo alle società terrestri. In breve, il termine di re applicato a Nostro Signore completa il termine di sacerdote aggiungendo delle nozioni non solo di universalità e di legge di grazia, ma anche di influenza sulla società civile.

La natura del Regno di Cristo: interiore ed ecclesiale

Bisogna ritornare al testo fonda-

mentale, alla risposta di Gesù a Pontio Pilato che non lascia nessun dubbio sulla natura interiore del regno che è venuto a fondare. Già il suo rifiuto di farsi proclamare re dalla folla dei Giudei, dopo il miracolo della moltiplicazione dei pani e più chiaramente ancora nella sua invettiva contro satana quando questi gli offriva i regni della terra, avevano situato nella giusta prospettiva il regno che Egli veniva ad instaurare. Ma il dialogo con il governatore romano nel momento stesso della condanna a morte, è ancora più chiaro ed esplicito: «*Gesù rispose: il mio regno non è di questo mondo. Se il mio regno fosse di questo mondo, le mie guardie avrebbero combattuto perché Io non fossi consegnato ai Giudei; dunque, il mio regno non è di quaggiù.* -Gli disse, allora, Pilato: dunque Tu sei re? -Rispose Gesù: Tu lo dici: Io sono re. Io per questo sono nato, e per questo sono venuto nel mondo: per dar testimonianza alla verità. Chiunque è per la verità ascolta la mia voce». Evidentemente queste parole vogliono significare che il regno di Gesù non è assimilabile agli altri, a nessun altro. Non si difende con gli stessi mezzi. E soprattutto non si colloca allo stesso livello: è situato nell'intimo del cuore dell'uomo, a quella profondità ove l'uomo ascolta la verità che proviene dall'alto, la parola di vita che lo libera, lo converte e lo salva.

Interiore, spirituale e situato nel segreto del cuore, in questo santuario dove l'uomo ascolta la voce della grazia, il regno di Gesù Cristo è per ciò stesso ecclesiale: si realizza inscindibilmente nell'intimo delle nostre anime ed in tutta la Chiesa. Questo si capisce senza difficoltà. Nella Chiesa, infatti, interiorità e società non si oppongono, ma coincidono. La Chiesa è l'unica società che si colloca nel segreto dei cuori, in questo intimo recesso dove l'anima comunica con Dio, perché le parole che dice la Chiesa non sono altro che parole di Dio ed i sentimenti che si sviluppano nella Chiesa, e grazie a lei, non sono altro che quelli della grazia e dell'amore divino.

Perciò il regno di Cristo è indissolubilmente interiore ed ecclesiale, ed anche se il comportamento scandaloso di un cristiano ci disgustasse e ci inducesse in tentazione, non dobbiamo mettere antinomie tra la vita interiore personale e la vita nella Chiesa. Basta l'insegnamento del Vangelo. Sicuramente, e lo abbiamo già detto, il regno che Gesù è venuto ad instaurare è religioso e di una religione di conversione e di comunione con Dio. Il Vangelo lo proclama o lo suggerisce a tutte le pagine. E tuttavia, benché il regno di Dio sia interiore ed anche segreto, nascosto, mistico, Gesù non ha mai

lasciato intendere che potesse fare a meno di riti o di ministri o che fosse al di là della Chiesa o accanto ad essa: la religione interiore che Gesù ha fondato è contemporaneamente anche ecclesiale. Provate ad eliminare dal Vangelo (o da San Paolo) ciò che riguarda l'Eucarestia ed il sacerdozio, la predicazione assistita dallo Spirito Santo e la gerarchia che non deve scomparire, provate a sopprimere dal Vangelo i passaggi che dimostrano la connessione tra il pane vivo e la vita teologale, tra l'unione con Dio e i poteri divini della gerarchia, o più semplicemente, cercate di isolare nel Vangelo, unicamente ciò che è interiore, scartando tutto ciò che è visibile e giuridico, e voi vi lascerete sfuggire anche ciò che è interiore. Il vostro Vangelo non è più il vero Vangelo. Nel Vangelo — così come è scritto e come noi lo leggiamo — il regno di Gesù Cristo appare contemporaneamente tanto interiore quanto relativo ad una società ed a poteri gerarchici, ed è interiore perché è relativo a questa società soprannaturale ed ai suoi poteri.

Del resto il senso cristiano non esita su questo. Il cristiano che aspira alla dolcezza ed all'umiltà, alla purezza ed al servizio disinteressato del suo prossimo, *ad essere solo con il Solo*, totalmente abbandonato all'amore del suo Dio e alla salvezza dei suoi fratelli, il cristiano insomma che aspira alla santità ed all'imitazione di Gesù Cristo, non penserà mai di poter trascurare l'Eucarestia e mettere da parte gli insegnamenti trasmessi dalla gerarchia sacerdotale. I sacerdoti possono essere deludenti; come già al tempo di San Paolo, i ministri del Vangelo possono talmente confondere le loro passioni ed i loro interessi con l'annuncio del sacro messaggio (2) che diventa difficile distinguerlo e riconoscersi, se manca la semplicità del fanciullo ed un'eroica generosità; nonostante tutto, resta che il cristiano discepolo di Gesù Cristo, che aspira alla *santificazione del Suo nome ed alla venuta del Suo regno*, non penserà mai a sottrarsi alla Chiesa. Più farà l'esperienza che non si può confondere la Chiesa con la debolezza o malizia di alcuni suoi membri, più vorrà vivere della Chiesa e farà tutto ciò che gli è possibile all'interno ed all'esterno, affinché la Chiesa cresca in merito ed in numero (3), tanto è vero che comprendiamo d'un solo colpo che il regno di Gesù Cristo è interiore ed *in* una società gerarchica soprannaturale e *per mezzo* di una tale società.

Ma anche sociale

«Tutto questo è molto bello e an-

che molto vero, potranno dire tal padre o tal madre di famiglia, nel frattempo le leggi ed i costumi del mio paese rendono il compito di educare i figli, già arduo di per se stesso, ancora più difficile. Il divorzio generalizzato, il pullulare di films osceni, un regime scolastico che tende al monopolio di Stato, tutto ciò crea una fortissima pressione sociale che non favorisce certo il regno di Gesù Cristo nell'animo dei fanciulli. Intendo dire che, in qualsiasi stato di cose ed anche nella migliore delle ipotesi, i piccoli (come anche i grandi) saranno prima o poi eccitati a pensare male e ad agire male sia per colpa dei cattivi che per colpa di coloro che si dicono «i buoni». Ma altra cosa è l'essere portati al male da un incontro individuale; altra cosa è l'essere scandalizzati da tutto l'insieme della vita sociale. Lo scandalo riceve dai costumi e dalle leggi una virulenza, un'ampiezza e un credito tali che una persona sola non potrebbe mai conferirgli: lo scandalo, infatti, accresce prodigiosamente la sua forza in una legge, in un'idea, in un'opera d'arte. Con ragione ci ricordate che Gesù Cristo non ha voluto un regno politico e che ha rifiutato la potenza di Cesare. Dovrebbe allora un padre di famiglia trarre la conclusione di poter formare i suoi ragazzi ad una vita spirituale senza preoccuparsi d'una società che li scandalizza?». Bisogna rispondere che no. Bisogna rispondere che, non essendo gli esseri umani degli spiriti discarnati, la salvezza delle anime richiede che la regalità di Gesù Cristo si estenda su tutta la società.

L'esempio del padre o della madre di famiglia che ho appena fatto è di immediata percezione anche per colui che manca d'esperienza politica. Ma un gran numero di altri esempi sono ugualmente facili da comprendere. Constatiamo la situazione della medicina, delle imprese industriali o della rappresentazione dei corpi intermedi. La medicina sta per diventare una ex professione libera ed i medici sono esposti a cadere nel burocraticismo; in numerose imprese, lo Stato diventa il principale azionista e sostituisce i cittadini nel ruolo di direzione; la rappresentazione dei corpi intermedi del paese è estremamente mal assicurata. Tutto ciò è chiaro segno di un invadente statalismo, di un'usurpazione da parte dello Stato di domini non suoi, d'una specie di tirannia che, pur essendo relativamente dolce e dissimulata, non è meno reale. Diremo forse che sono degli abusi, senza dubbio riprovevoli, ma che non hanno alcun legame con la regalità di Gesù Cristo o che il loro legame con essa è molto debole e sottile? Se abbiamo il senso della religione interiore, saremo

forse portati a pensare così. Ma se il nostro senso della religione interiore divenisse più fino e più puro, cambieremmo parere. Colui che aspira al regno di Gesù Cristo nel suo proprio cuore e nel cuore dei suoi fratelli, non si adagerà sapendo i suoi fratelli scandalizzati dal loro stesso ambiente, esposti alla corruzione del cuore dallo statuto della società. Rifiuterà categoricamente una società scandalosa. Ebbene, una società di forma statalista è una società scandalosa. Essa tende ad abbassare l'essere umano al livello di un amministrato sempre meno responsabile; trasforma l'uomo in una specie di meccanismo. La virtù, l'onore, la rettitudine, la generosità non sono certo favoriti; al contrario.

Ciò è talmente vero che, da oltre un secolo, la Santa Chiesa, che è il regno di Dio in mezzo agli uomini, non cessa di denunciare lo statalismo. E, se conduce questa lotta per una costituzione statale non più scandalosa, ma conforme al diritto naturale, lo fa in nome della salvezza eterna dei suoi figli. Lo fa anche in nome della pace e della felicità della società civile, ma la ragione principale dei suoi interventi, istruzioni, esortazioni, è proprio la salvezza eterna delle anime ed il regno mistico del suo Sposo. Basta leggere ed ascoltare.

Di modo che, esponendo il mistero di Cristo-Re, ho la certezza di non tralasciare niente se mi metto a ricercare, oltre alle rivelazioni mistiche delle Scritture, le nozioni elementari del diritto naturale e se per esempio faccio allusione allo statuto delle professioni liberali, delle imprese industriali o della rappresentanza dei cittadini.

Così, circa un secolo fa, i facchini del porto di Marsiglia non consideravano che bastasse loro per vivere da cristiani di assistere alla Messa nel giorno dei santi patroni della corporazione: la loro fede nel Signore e la loro volontà di servirlo li aveva portati ad elaborare «sotto i gloriosi titoli dei santi Pietro e Paolo e di Notre-Dame de Grace» un bello statuto, realista e conforme alle umili esigenze del loro pesante lavoro.

Volere una società conforme al diritto naturale è una conseguenza della vita interiore. Infatti l'uomo che avrà ricevuto da Cristo la verità, che gli permetterà di purificare e convertire la sua anima, che da quel momento apparterrà pienamente alla Chiesa, un tale uomo, che accetterà la regalità interiore di Gesù, quando si adopererà ad attività profane non potrà farlo come se non si fosse dato a Cristo. Sia che compia la sua missione di padre di famiglia o di capo di una impresa, di poeta o di medico, cercherà sempre nel compimento dei suoi doveri terreni, di

rendere omaggio a Gesù Cristo che vive in lui, che è il suo re ed il suo tutto. E come potrà mai rendergli questo omaggio e come potrà manifestare che lo riconosce quale Re nelle sue stesse attività profane? Grazie ad un'offerta religiosa e pregando all'inizio delle sue azioni? Senza dubbio. Ma le sue azioni hanno una certa legge che è loro propria. Che siano azioni di medico o di poeta, di padre di famiglia o di capo d'impresa, devono essere rette e guidate da un certo diritto naturale. Sarà dunque compiendo i suoi doveri terreni, conformemente al diritto naturale, e non soltanto dando loro un inquadramento religioso, che il cristiano manifesterà la regalità di Cristo sulle sue attività profane. Ho considerato il cristiano individualmente, ma nella realtà, le cose non si svolgono così. L'uomo non è una monade senza porte né finestre; il cristiano vive in società. Il regno interiore di Gesù Cristo richiederà dunque non solo che le azioni personali siano compiute nella religione e nell'amore e conformi al diritto naturale, ma anche che le abitudini, i costumi, le leggi siano conformi a questo stesso diritto. Se il regno di Cristo è interiore ed ecclesiale ne consegue inevitabilmente che è anche sociale; non però nel senso che Cristo stesso o i ministri da lui istituiti esercitino un'autorità politica; non nel senso che Egli avrebbe stabilito la legislazione ed i costumi delle società temporali, ma nel senso che la sua regalità interiore od ecclesiale orienta in un certo senso le attività profane, nel senso della fedeltà alla legge divina, e tende a dare una certa forma alle leggi ed ai costumi, abolendone alcuni, sviluppandone altri.

Regalità non di questo mondo, ma che agisce sul mondo

Mi affretto a concludere con un richiamo ad un passaggio molto spesso citato dell'enciclica *Quas Primas*: «A riguardo [dell'universalità dell'impero di Cristo] non si deve fare alcuna differenza tra gli individui, le famiglie e gli Stati, perché gli uomini non sono meno sottomessi all'autorità di Cristo nella loro vita collettiva che nella loro vita privata» «Non meno», perché la legge di Cristo e l'azione della sua grazia li raggiungono nella loro vita collettiva come nella loro vita privata. «Non meno», ma in maniera diversa. E comunque evidente, tanto per fare un esempio, che se la legge di Cristo e l'influenza della sua grazia toccano nell'intimo del loro cuore un pittore od un architetto per destarli alla vita di preghiera ed all'unione con Dio, l'azione vivificante e trasformante di Cristo non rivelerà però a questi artisti le

regole della loro arte, né quale sia lo statuto più saggio della loro professione. L'azione spirituale di Cristo e della sua Chiesa eserciterà un'influenza certa sullo statuto della loro professione per renderla conforme alla giustizia (tenendo conto della situazione storica concreta), ma l'azione spirituale di Cristo e della sua Chiesa non definirà questo statuto. Similmente l'azione spirituale di Cristo e della sua Chiesa, purificando l'immaginazione creatrice, permetterà alla loro arte di dare i suoi più bei frutti, ma non trasformerà direttamente l'immaginazione creatrice. Per quel che concerne la vita collettiva, cioè la politica, la cultura e la civiltà, l'autorità di Cristo riveste un'altra forma, diversa da quella che riguarda la sfera della vita privata, la sfera della vita interiore, del segreto dei cuori, della comunione con Dio in seno alla Chiesa. Ed è per questo che il Signore ha sempre rifiutato di essere come i re di questo mondo. Si dice talvolta che la sua regalità non è di questo mondo, ma agisce sul mondo. È molto vero. Bisogna pur tuttavia comprendere che questa regalità sulle cose di questo mondo, per esempio sulle tecniche, sulle culture ed i governi, non rassomiglia alla sua regalità sulla Chiesa, alla sua regalità nell'ordine della conversione e della vita teologale.

La Chiesa maestra anche del diritto naturale/Il laicismo contro il Vangelo

Quali sono i caratteri di questa regalità di Gesù Cristo sulle cose di questo mondo e come riesce a realizzarsi? Anzitutto Cristo santifica abbastanza profondamente le persone affinché svolgano con santità, e perciò facendo tutto ciò che è giusto, i loro svariati compiti nella vita di questo mondo, nella famiglia, nella professione e nel governo. Inoltre, Cristo, attraverso la sua Chiesa, mantiene e spiega il diritto naturale, un diritto naturale cristiano: la Chiesa, Sposa di Cristo, non solo proclama la Rivelazione, ma dice anche il diritto naturale, così che la famiglia, la professione, lo Stato praticano la giustizia cristiana e favoriscono perciò il bene umano e la vita teologale. Infine, in certe occasioni, Cristo interviene d'autorità, attraverso la sua Chiesa, in questioni di per sé temporali, ma che sono diventate questioni di Chiesa, questioni spirituali *ratione peccati* (4). Per esempio, l'appartenere ad un sindacato è puramente una questione temporale; ebbene in alcune circostanze, *ratione peccati*, la Chiesa, in nome di Gesù Cristo, può proibire l'appartenenza a tale sindacato.

Del resto, fin dal primo annuncio del Vangelo, la storia politica prova esaurientemente che la Santa Chiesa, regno spirituale di Gesù, non può evitare di far nascere e preservare un certo tipo di civiltà. La Chiesa tende a prolungarsi in cristianità nella misura in cui i suoi membri sono impegnati nella società civile, vi esercitano un ruolo, detengono delle responsabilità. Comprendo bene che la Chiesa trascende le civiltà e non si identifica con alcuna di esse, ma nelle varie civiltà, la Chiesa che è il regno spirituale di Gesù, cerca di far valere le norme costanti del diritto naturale, qualunque siano le vicissitudini storiche.

Si potrebbe osservare che nella sua risposta a Pilato, il Signore Gesù non fa alcuna allusione alle conseguenze sociali del suo regno spirituale. L'osservazione è sicuramente giusta. Risponderemo, però, che la Rivelazione del Signore, come Egli stesso ha dichiarato ripetutamente (5), doveva essere esplicitata dalla sua Sposa, dalla Chiesa santa ed ispirata ed inoltre conveniva, innanzi tutto, non lasciare nessun equivoco sulla natura tutta particolare della sua regalità. Se la qualità religiosa e santa di questa regalità venisse riconosciuta, le conseguenze sociali ne scaturirebbero spontaneamente. È evidente: il laicismo non può eliminare neanche una virgola dalla risposta di Gesù a Ponzio Pilato, nel Vangelo della Messa di Cristo-Re. La teoria che definisce le realtà profane e le cose di Cesare quale straniera al regno spirituale del Signore, alla sua dottrina ed alla sua grazia (alla Chiesa che è il suo adempimento mistico, che trasmette la sua dottrina e comunica la sua grazia), in breve la teoria della laicizzazione della società non può in nessun modo e per mezzo di nessuna esegesi seria richiamarsi al Vangelo.

Politica e santità

Mi si potrebbe obiettare: «Andate a cercare troppo lontano, in delle sfere troppo mistiche per una cosa così semplice come l'ordine normale ed onesto delle istituzioni. Perché dunque risalire al Vangelo ed ai misteri della vita soprannaturale? Desiderate una società ben strutturata? Ebbene, questa rettitudine è un problema d'osservazione, di riflessione e di buon senso. Siete libero di ricorrere alla rivelazione ed alla mistica, ma probabilmente non è necessario». Colgo l'osservazione; ma principalmente colgo il fatto che non essa tiene conto dello stato concreto della nostra natura. L'obiezione dimentica la situazione esistenziale della nostra natura, lo stato di fatto nel quale si trova essa e ciò

che è giusto per lei, ciò che costituisce il suo diritto naturale. Perché la nostra natura ed il suo diritto naturale si trovano di fatto in uno stato di caduta e di redenzione: siamo feriti in Adamo e redenti in Gesù Cristo. Perciò, se l'uomo rifiuta il regno interiore di Gesù Cristo, non lavorerà a lungo o lavorerà male per l'instaurazione e la salvaguardia di un ordine normale ed onesto nella società. [...].

Pensate al matrimonio ed alla famiglia; all'educazione dei ragazzi; alle condizioni del lavoro ed al ruolo del denaro; come potete pensare, nella situazione di fatto della nostra natura, che delle istituzioni non aperte al Vangelo riescano ad ordinare rettamente le realtà familiari e scolari, professionali ed economiche? Il buon senso comprenderà perfettamente queste realtà solo se aiutato dal senso cristiano. La buona volontà riuscirà ad instaurare buoni costumi solo se purificata e confortata dalla grazia di Gesù Cristo.

La missione dei laici e il clericalismo pervertito dei nostri giorni

Da tutto ciò, si possono cogliere senza difficoltà le conseguenze. Mentre la regalità di Cristo in campo religioso, nell'ordine della conversione e della vita teologale, si realizza innanzi tutto attraverso il sacerdozio, poiché il prete è il ministro della grazia e del Vangelo, la regalità di Cristo sulle cose di questo mondo si realizza innanzi tutto attraverso il laicato. È la vera missione dei laici di suscitare e di mantenere delle istituzioni temporali conformi alla giustizia cristiana.

Che i laici non si lascino mai fuorviare, in quest'opera difficile e sempre da ricominciare, dalla tentazione del laicismo, ma che respingano risolutamente le intrusioni abusive dei chierici e di un qualunque clericalismo, **compreso quel clericalismo pervertito che prende piede ai giorni nostri e che vede i sacerdoti del Signore richiamarsi alla religione**

ed al Vangelo per dissuadere i laici dal promuovere un ordine temporale in accordo con la religione ed il Vangelo.

[...]

Che i laici non si lascino sviare dall'interno nel necessario combattimento per restituire a Gesù Cristo le cose della vita sociale e politica, sappiano che lo sforzo temporale per risanare le istituzioni resterebbe molto insufficiente se non si desiderasse di essere purificati, e d'essere purificati grazie a questo stesso sforzo temporale. Che possano infine capire che questo è un modo per proseguire questo sforzo temporale il quale a sua volta approfondisce la purificazione del cuore e la preghiera.

Un combattimento sempre da riprendere

L'ordine temporale cristiano, cioè la civiltà cristiana con i suoi vari stili nel corso della storia, non otterrà mai lo stesso grado di purezza dell'ordine spirituale cristiano, cioè della Santa Chiesa. [...]

Imperfetto nel suo grado di purezza, l'ordine temporale cristiano lo è anche per un'altra ragione. Dall'esterno è sempre esposto a persecuzioni ed attacchi e il fariseismo lo mina dall'interno.

Dobbiamo dunque per questo rinunciare a far nascere o a preservare un ordine temporale cristiano? Dio non voglia! Ed abbiamo lungamente dimostrato che le istituzioni devono essere rese degne di Gesù Cristo per poter aiutare il suo regno interiore nelle anime, il suo regno ecclesiale. Da questo punto, anche se la civiltà cristiana con i suoi stili diversi nel corso della storia, resterà sempre imperfetta noi non ci dobbiamo impegnare imperfettamente suo servizio. Condurremo il combattimento con tutto il nostro cuore, servendoci con purezza di armi convenienti (6). Lo sforzo del cristiano sul piano temporale è paragonabile a quello di una madre per il suo figlio malato. Benché sappia che, quand'

anche ritornasse la salute, questa sarà insufficiente e minacciata, la madre tuttavia non cura solo approssimativamente: l'amore per suo figlio, come la fedeltà a Dio, le richiedono di impegnarsi completamente: il suo affetto materno, senza agitazione e senza furia e penetrato anzi di pace e di abbandono, è nondimeno totale abnegazione.

1) Brunschvicg, n. 675 Lagrange o. p.. Revue biblique, ottobre 1906, Pascal e le profezie messianiche, p. 550.

2) Filippesi, 1, 17.

3) Ut populus christianus et numero et merito augeatur (varie orazioni del Messale).

4) La giurisdizione della Chiesa sulla società non è che un aspetto della regalità di Cristo sulla società. Il lettore desideroso di approfondire la natura propria della *giurisdizione della Chiesa sulla società* potrà studiare l'opera classica di Mgr. Journet che ha proprio questo titolo, soprattutto le pp. 113, 114 e 123 a 136. Vedere anche *La Chiesa del Verbo Incarnato*, tomo II sulla regalità di Cristo, pp. 154-171.

5) Parabola del grano di senape, del lievito e il Discorso dopo la Cena (Giov. 16, 12).

6) Abbiamo spesso parlato della vittoria infallibile ed incessante della Chiesa di Gesù-Cristo ed abbiamo dimostrato che in virtù di questa vittoria, verrebbe sempre preservato un minimo di ordine temporale cristiano. Il regno spirituale del cristiano, cioè la Chiesa, manterrà sempre una parte, anche se ridotta, di civiltà cristiana.

Mettendoci dal punto di vista degli uomini, potremo caratterizzare così la regalità di Cristo: sottomissione creatrice e spontanea grazie alle virtù teologali in seno alla Chiesa della nostra anima e della nostra attività alla luce e all'azione santificante del Figlio di Dio nostro Salvatore. È lui stesso che ci comunica la vita teologale nella sua Chiesa e per mezzo della sua Chiesa, e questa vita teologale, per la sua natura stessa, fa sentire la sua influenza su tutta la nostra attività, sia essa relativa alle cose di Dio o alla cose di Cesare.

Anche gli eretici sembrano avere Cristo con sé: nessuno rinnega il nome di Cristo, ma rinnega Cristo chi non riconosce tutto quanto è proprio di Cristo.

Sant'Ambrogio

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al « Centro »:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. **60 22 60 08** intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio